

Capitolo primo

Condannato a crudeli torture, denuncio alla corte di Re Yama il torto subito.

Vittima dell'inganno, mi reincarno in un asino dalle zampe bianche come la neve.

Inizierò a narrare la mia storia dal primo gennaio dell'anno 1950. Fino a quel momento, nel regno delle tenebre avevo patito per piú di due anni sofferenze di un'atrocità tale che, nel mondo dei vivi, sarebbe difficile persino immaginare. Ogni udienza era un'occasione per lamentarmi dell'ingiustizia subita. Le mie grida disperate si spandevano in ogni angolo del palazzo del re degli inferi, producendo echi infiniti. Il rifiuto di pentirmi a dispetto delle torture patite mi aveva conquistato la fama di duro. Sapevo che numerosi demoni guardiani mi ammiravano in segreto, ma che il vecchio Re Yama era arcistufò di me. Per costringermi a confessare e dichiararmi vinto adottarono il piú crudele tra i supplizi infernali: mi gettarono in un calderone di olio bollente in cui mi girai e rigirai friggendo per sei ore come un pollo – non esistono parole per descrivere l'intensità di quella sofferenza. Infilzandomi poi con un forcone, i demoni mi tirarono fuori e, tenendomi bene in alto, salirono uno dopo l'altro gli scalini che portavano alla sala delle udienze. Schierati sui due lati, i demoni soldati fischiavano al mio passaggio, sibilando come uno sciame di pipistrelli vampiro. L'olio che gocciolava dal mio corpo cadeva friggendo sugli scalini e produceva volute di fumo giallastro... I demoni soldati, depositandomi delicatamente sulle lastre di basalto nero innanzi a Re Yama, si inginocchiarono per fare rapporto:

– Sire, è cotto.

Ero ormai un ammasso carbonizzato e friabile: una lieve scossa sarebbe bastata a ridurmi in briciole. Dal bagliore delle candele che illuminavano la sala maestosa, udii provenire la domanda lievemente beffarda del sovrano:

– Ximen Nao, Ximen «il piantagrane», continui a piantarmi grane?

Te lo dico francamente: in quell'attimo la mia determinazione vacillò. Carbonizzato, giacevo bocconi in una pozza d'olio con i muscoli del corpo che si spaccavano scoppiettando. La mia capacità di sopportare il dolore era arrivata al limite: chissà con quale altro atroce supplizio questi funzionari infidi e corrotti mi avrebbero torturato, se io non avessi ceduto. Tuttavia, rinunciare ora, non avrebbe reso vane tutte le sofferenze subite? Mi sforzai di sollevare il capo – la mia testa poteva staccarsi dal collo da un momento all'altro – e rivolsi lo sguardo in direzione della luce delle candele: un viscido sorriso ungeva il volto di Re Yama e dei giudici che gli stavano a fianco. Un'ondata di rabbia improvvisa mi assalì. O la va o la spacca, pensai; a costo di farmi polverizzare dalle loro macine di pietra o ridurre in poltiglia nei loro mortai di ferro, io griderò:

«Voglio giustizia!»

E così feci, sputando schizzi di olio fetido: – Voglio giustizia! – È pensare che io, Ximen Nao, nei miei trent'anni di vita sulla terra, ho lavorato sodo e ho gestito la famiglia con parsimonia, ho fatto riparare ponti e aggiustare strade, elargito offerte e compiuto buone azioni. In ogni tempio della zona nordest di Gaomi c'è un'immagine sacra restaurata grazie alla mia beneficenza; ogni povero di quelle parti si è nutrito del buon grano della mia carità. Ogni chicco di frumento dei miei magazzini è bagnato dalle gocce del mio sudore; ogni moneta di rame nei miei forzieri è intrisa del mio sangue. Mi sono arricchito grazie al lavoro; ho fatto fortuna con l'ingegno. Sono sicuro che nella mia vita non c'è nulla di cui dovrei vergognarmi. Eppure – sbraitavo con voce acuta – quest'uomo onesto e

gentile, quest'uomo generoso, è stato spinto fino a un capo del ponte e fucilato con le mani legate dietro la schiena!... Hanno caricato un fucile fatto in casa con mezza fiaschetta di polvere da sparo e mezza ciotola di pallini di ferro e hanno fatto fuoco a soli quindici centimetri di distanza. Si è sentito un boato e metà del mio cranio, ridotta a una poltiglia sanguinolenta, è andata a spalmarsi sul ponte e sui ciottoli grigi, grandi come meloni d'inverno, che gli stavano sotto... Non mi rassegnò, sono vittima di un'ingiustizia, vi imploro di lasciarmi tornare indietro, voglio che mi si dica in faccia di quale crimine sono colpevole.

Vidi il grande volto unto di Re Yama contorcersi senza posa sotto la raffica delle mie parole. I giudici al suo fianco avevano sguardi sfuggenti, non osavano incontrare i miei occhi. Sapevano bene che avevo subito un torto, avevano avuto chiaro fin dall'inizio che ero lo spettro di un uomo ucciso ingiustamente ma, per ragioni a me ignote, facevano finta di nulla. Io continuavo a sbraitare, ripetendo le stesse parole come in un ritornello. Re Yama scambiò qualche frase sottovoce con i giudici, poi sbatté la sua tavoletta da magistrato e disse:

- Va bene, Ximen Nao, sappiamo che hai subito un torto. Spesso, nel mondo, quelli che meriterebbero di morire non muoiono e periscono invece altri che non dovrebbero. La corte non ha il potere di trasformare questa realtà... Ora, in deroga alla legge, il tribunale ti concederà la grazia di tornare a vivere.

Quella fortuna piombatami addosso tutto d'un tratto per poco non mi polverizzò, come una macina. Re Yama gettò a terra una tavoletta triangolare color porpora e, in tono spazientito, ordinò:

- Testa di toro, Muso di cavallo, riportatelo indietro!

Il re scrollò le maniche e lasciò la sala seguito dai giudici. La corrente d'aria prodotta dalle loro larghe tonache e dalle ampie maniche fece tremare la fiamma delle candele. Due demoni soldati in divisa nera stretta in vita da una larga fuscaccia arancione, sbucarono dalle ali laterali della sala e mi si fermarono davanti.

Uno di loro si piegò a raccogliere la tavoletta del comando e se la infilò nella cinta, l'altro mi afferrò per un braccio cercando di tirarmi su. Sentii uno scricchiolio, come se i muscoli e le ossa stessero per andare in pezzi. Gettai un urlo. Il soldato con la tavoletta diede uno spintone a quello che mi teneva per il braccio e, col tono di un vecchio pieno di esperienza che riprende un ragazzino sprovvisto, lo sgridò:

- Dannazione! Ma ti si è annacquato il cervello? Gli avvoltoi ti hanno accecato gli occhi? Non vedi che è abbrustolito come un biscotto a tortiglione della Diciottesima strada¹?

A sentire quei rimproveri, il giovane alzò gli occhi al cielo: era confuso, non sapeva cosa fare. Quello con la tavoletta ribadì:

- Che fai lí inebetito? Vai a prendere il sangue d'asino!

Lui si diede una manata sulla fronte, con l'aria di chi è stato folgorato da una rivelazione improvvisa. Fece dietrofront, corse fuori dalla sala e tornò subito dopo con un secchio di legno sporco di sangue. Doveva essere assai pesante, perché avanzava con il corpo piegato e il passo incerto, come se stesse per cadere da un momento all'altro.

Lo poggiò pesantemente a terra vicino a me facendomi vibrare per lo scossone. Sentii un miasma nauseante, un odore rancido e tiepido che pareva aver conservato il calore del corpo della bestia. L'immagine di un asino appena macellato balenò nel mio cervello per sparire subito dopo. Il demone con la tavoletta estrasse dal secchio un grosso pennello di setole di maiale che grondava sangue rosso scuro, denso e appiccicoso, e mi passò una pennellata sulla testa. Istintivamente lanciai un urlo di sorpresa poiché provai una strana sensazione, un dolore e un formicolio, come se fossi stato punto da migliaia di aghi. Udire il lieve crepitio della pelle e dei muscoli, sentire il sangue che irrorava le mie carni carbonizzate, mi fece pensare alla terra arida che

¹ Famosa marca di dolciumi prodotti nella città di Tianjin.

dopo una lunga siccità viene improvvisamente bagnata da una pioggia ristoratrice. In quell'attimo, il mio cuore si trasformò in una matassa ingarbugliata in cui si affollavano un'infinità di sensazioni. Il demone soldato mi cosparses interamente di sangue d'asino, con pennellate da esperto imbianchino. Alla fine prese il secchio e mi rovesciò in testa ciò che vi restava dentro. Sentii la vita che tornava a scorrermi impetuosa nelle vene. Percepì la forza e il coraggio che rientravano in me. Mi alzai in piedi, senza bisogno che i demoni mi sorreggessero. Benché si chiamassero Testa di toro e Muso di cavallo, non assomigliavano affatto ai demoni che si vedono nelle nostre raffigurazioni dell'inferno, con il corpo di uomini su cui cresce una testa di toro o di cavallo. La loro struttura fisica non aveva nulla di diverso da quella umana: l'unica differenza stava nel colore della pelle che mandava accecanti bagliori blu, come fosse stata tinta con un liquido magico. Nel mondo degli uomini avevo visto di rado un blu così nobile, non ci sono né stoffe né foglie di quel colore, ma esiste un fiore, una varietà di piccoli fiori che crescono negli acquitrini della zona nordest di Gaomi, che sbocciati al mattino appassiscono nel pomeriggio.

Tenuto per le braccia dai due demoni dal fisico slanciato e la faccia blu, attraversai un tunnel buio che sembrava senza fine. Sulle pareti, ogni trenta metri, c'era una coppia di lampade dai bracci stranamente contorti come rami di corallo, alle quali erano sospesi piatti in cui bruciava olio di soia. L'odore dell'olio bruciato, a volte intenso, a volte tenue, rendeva il mio cervello a tratti lucido e a tratti confuso. Alla luce di quelle lampade, notai che dalla volta del tunnel pendeva una moltitudine di enormi pipistrelli: i loro occhi scintillanti brillavano nell'oscurità, e rotonde feci puzzolenti cadevano di tanto in tanto sulla mia testa.

Usciti finalmente dal tunnel, salimmo su una terrazza. Una vecchia dai capelli bianchi tese una mano bianca, paffuta e delicata che non si addiceva affatto alla sua età e, con un mestolo di legno nero corvino, attinse da

un lurido calderone di ferro un liquido scuro che puzzava di rancido e lo versò in una grossa ciotola di ceramica smaltata di rosso. Uno dei due demoni me la porse reggendola con entrambe le mani e, con un sorriso che non prometteva niente di buono, mi disse:

- Bevi: questo decotto ti farà dimenticare ogni dolore, affanno e rancore.

Io feci cadere a terra la ciotola con un colpo della mano e gli dissi:

- No, voglio che i dolori, gli affanni e i rancori rimangano impressi nella mia memoria, altrimenti che senso avrebbe tornare nel mondo degli uomini?

Scesi fiero dalla terrazza: la scala di assi di legno inchiodate tremò sotto i miei passi. I soldati mi rincorsero, urlando il mio nome.

Ci ritrovammo a calpestare il suolo della zona nordest di Gaomi. Ogni montagna e ogni corso d'acqua, ogni filo d'erba e ogni albero di quel luogo mi erano profondamente familiari. Non riconobbi però i paletti bianchi di legno piantati nel terreno, su cui erano scritti con l'inchiostro nomi che conoscevo e altri che non avevo mai sentito - ce n'erano anche nei fertili campi di casa mia. Più tardi scoprii che, mentre io nell'oltretomba mi lamentavo e imploravo giustizia, nel mondo dei vivi c'era stata la riforma agraria: i latifondi delle grandi famiglie erano stati divisi tra i poveri senza terra. Compresi, naturalmente, i miei campi. Quante volte durante le precedenti dinastie la terra era stata ridistribuita? Non c'era bisogno di fucilarmi per farlo di nuovo!

I demoni soldati mi stavano appiccicati alle costole, forse per timore che me la dessi a gambe, e con le loro gelide mani o, per meglio dire, grinfie mi attanagliavano le braccia. Il sole splendeva radioso, l'aria era limpida e fresca, in cielo cinguettavano gli uccelli, nei campi saltellavano le lepri, e la neve accumulata nei punti d'ombra dei fossi e del fiume brillava di riflessi accecanti. Gettai uno sguardo di traverso ai miei guardiani dalle facce blu e all'improvviso mi resi conto che potevano sembrare due personaggi teatrali in abiti sgargianti e

trucco pesante, se non fosse stato che, tra i colori del mondo degli uomini, non esiste un blu così nobile e puro.

Procedendo sulla strada che costeggiava il fiume, attraversammo una decina di villaggi e, lungo il cammino, passammo accanto a molta gente. Riconobbi diversi conoscenti dei villaggi nei dintorni, ma ogni volta che cercavo di aprire bocca per salutarli, i demoni soldati, con tempestività e precisione, mi stringevano la gola impedendomi di parlare. Manifestai con forza il mio disappunto. Li presi a calci nelle gambe ma non dissero niente, come fossero stati insensibili. Con la testa li colpì sui visi, ma mi parvero fatti di gomma. Le mani che mi stringevano la gola allentavano la presa soltanto quando eravamo soli. Un carretto tirato da un cavallo ci sfrecciò accanto sulle sue ruote di gomma, lasciandosi dietro una nube di polvere, e fiutare il sudore sul corpo dell'animale suscitò in me sensazioni familiari. Il carrettiere, Ma Wendou, con una giacchetta bianca di pelle di pecora rivoltata gettata sulle spalle, sedeva sulla stanga del carro: con una mano reggeva le redini e con l'altro braccio stringeva al petto la frusta; una pipa dalla canna lunga a cui era legata la borsetta del tabacco era infilata di traverso nel retro del colletto. La borsetta dondolava avanti e indietro, come l'insegna di un'osteria. Erano il carro e il cavallo di casa nostra, ma a guidarli non c'era uno dei nostri braccianti. Avrei voluto lanciarmi in avanti per chiedere spiegazioni ma i guardiani mi stavano avvinghiati come due rampicanti e non riuscii a strapparmeli di dosso. Ero convinto che Ma Wendou alla guida del carretto mi avesse visto, aveva udito senz'altro i miei sforzi per liberarmi, doveva anche aver sentito lo strano odore che non esisteva nel mondo dei vivi che mi portavo addosso, tuttavia aveva spronato il cavallo superandoci di gran carriera, come se avesse voluto sfuggire a una calamità. Poi incontrammo un gruppo di gente sui trampoli che recitava la storia del monaco Tripitaka alla ricerca dei sutra, e nelle parti di Scimmiotto e del maiale Zhu Bajie riconobbi alcuni conoscenti del

mio villaggio. Dalla scritta sullo striscione e dai loro discorsi capii che era il giorno di Capodanno del 1950.

Quando arrivammo nei pressi del piccolo ponte di pietra al limitare del mio villaggio, fui assalito da fitte di ansia. Dopo un po' vidi sotto il ponte i sassi a cui il mio sangue aveva fatto cambiare colore. I brandelli di tessuto e i ciuffi di capelli sporchi rimasti appiccicati sulle pietre mandavano un rancido fetore di sangue. Sotto l'arco diroccato del ponte erano raccolti tre cani randagi. Due sdraiati e uno in piedi. Due erano neri e l'altro giallo. Tutti con il manto lucido, le lingue rosso vivo, le zanne candide e lo sguardo sveglio e brillante.

Mo Yan, nel suo racconto *La medicina miracolosa*, ha descritto quel ponticello di pietra e ha parlato di quei cani che impazzivano per la carne di cadavere. Ha raccontato pure di un figlio devoto che aveva tolto la cistifellea dal cadavere di un uomo appena fucilato per portarla a casa e usarla per curare gli occhi di sua madre. In vari casi la bile degli orsi è stata usata come rimedio, mai sentito però di quella degli uomini, sarà un'altra delle sue esagerazioni. I suoi racconti sono pieni di balle: mi raccomando, voi non prendetele per vere.

Mentre percorrevo il tratto di strada che dal piccolo ponte conduceva al portone di casa mia, mi tornò in mente la scena della fucilazione: eccomi con le braccia legate dietro la schiena da corde sottili e la tavoletta da condannato a morte infilata nel retro del colletto. Era il ventitreesimo giorno del dodicesimo mese dell'anno lunare e mancavano soltanto sette giorni alla Festa di primavera. Spirava un gelido vento invernale; spesse nubi scure coprivano il cielo. Chicchi bianchi di nevischio, simili a riso, si infilavano a manciate nel mio colletto. Poco distante alle mie spalle, c'era mia moglie Baishi che piangeva e si lamentava, non sentivo però le voci di Yingchun e Qiuxiang, la prima e la seconda concubina. Era comprensibile che Yingchun, incinta e a pochi giorni dal parto, non fosse venuta, ma Qiuxiang non era gravida ed era piú giovane di lei: mi rattristava che non fosse lí a prendere commiato da me. Arri-

vato alla testa del ponte, mi voltai di scatto e vidi, ad appena qualche metro di distanza, Huang Tong, il comandante della milizia popolare, insieme a una decina di miliziani. Dissi: – Signori, siamo tutti dello stesso villaggio, tra di noi non ci sono rancori passati né odi recenti; se questo vostro fratello vi ha offeso in qualche modo, vi prego, parliamone, non c'è bisogno di arrivare a questo punto! – Huang Tong mi fissò ma poi distolse subito lo sguardo. Le sue iridi giallo oro brillavano come due stelle. Huang Tong, «Occhi gialli», i tuoi genitori hanno scelto proprio un nome azzeccato! Mi disse: – Poche storie, queste sono le disposizioni! – Io continuavo a difendermi: – Lasciate almeno che muoia consapevole; in fin dei conti, quale crimine avrei commesso? – Rispose: – Vai a fartelo spiegare da Re Yama -. Improvvisamente alzò il fucile fatto in casa, la canna era ad appena quindici centimetri dalla mia fronte; sentii la mia testa che volava, vidi una fiammata, udii il boato di un'esplosione che sembrava provenire da molto lontano, fiutai il profumo della polvere da sparo sospeso nell'aria...

Il portone di casa mia era socchiuso, e attraverso quello spiraglio scorsi gente che si affacciava in cortile: che avessero saputo del mio ritorno? Mi rivolsi ai demoni soldati:

– Fratelli, grazie del disturbo!

Vidi un sorriso sornione sulle loro facce blu ma non ebbi il tempo di vagliarne le implicazioni: afferrandomi per le braccia, mi spinsero con forza in avanti. Mi ritrovai in una penombra giallastra, come fossi sott'acqua; un grido esultante risuonò improvviso nelle mie orecchie:

– È nato!

Splancai gli occhi e vidi il mio corpo coperto di un liquido appiccicoso, disteso dietro le chiappe di un'asina. Cielo! Chi avrebbe immaginato che Ximen Nao, l'illustre signorotto di campagna, un uomo dalla profonda cultura che aveva studiato con un istitutore privato, si trasformasse in un asinello dalle zampe bianche come la neve e la tenera bocca rosata...